IL PREMIO GONCOURT 1954

ESISTENZIALISMO E ANTICOMUNISMO

DAL NOSTRO CORRISPONDENTE

PARIGI, 6.

Il premio « Goncourt » è stato attribuito oggi, nel tradizionale primo lunedì di dicembre, alla scrittrice esistenzialista Simone de Beauvoir per il suo ultimo romanzo *Les mandarins* (« I mandarini ») che, dopo la recentissima apparizione, aveva già sollevato interminabili e appassionate discussioni critiche. Jean Giono è stato contemporaneamente eletto al posto lasciato libero dalla morte di Colette. Ira i « dieci » del consesso accademico « Goncourt », vero e proprio regolatore della vita letteraria francese.

Come si sa, gli scrittori che ottengono il « Goncourt », diversamente dai vincitori italiani del « Viareggio », ricevono solo un modestissimo assegno di 5.000 franchi, ma la situazione culturale più favorevole assicura loro automaticamente il successo. L'opera più modesta raggiunge, nel corso del primo anno, la tiratura di 100.000 esemplari. Immediatamente, l'enorme meccanismo della bene organizzata propaganda letteraria francese entra in movimento: radio, cinema, giornali, televisione si impadroniscono del premiato, la sua firma, sotto articoletti brevissimi, viene quotata dai quotidiani e dalle riviste per compensi espressi in cifre astronomiche, per cui il premio vale, sommando tutto, secondo calcoli approssimativi, almeno 10-12 milioni di franchi.

Accanto ai vantaggi riservati allo scrittore, generalmente giustificati dal suo merito, si profilano gli ancor più tangibili vantaggi degli editori. Nel caso specifico, si può parlare di un solo editore, il Gallimard, che ormai da anni è l'abituale abbonato del « Goncourt »: qualcuno afferma ironicamente che esso « resta in famiglia », giacchè la maggioranza dei giudici-accademici provengono o appartengono ancora allo stesso gruppo editoriale.

Malignità a parte, quest'anno si è voluto premiare il romanzo che aveva prodotto più scandalo e rumore. Il libro della Beauvoir avrebbe certamente raggiunto le vette della massima diffusione anche senza premio, prima di tutto perchè riprende certe nude e concitate analisi dei rapporti reciproci fra i due sessi, in secondo luogo perchè si inserisce ancora, scandalisticamente, in una certa polemica su politica e cultura che investe un po' tutti gli ambienti della contemporanea cultura borghese di punta.

Simone de Beauvoir è nota largamente anche in Italia. Nata a Parigi, studiò filosofia alla Sorbona e lì conobbe, fra i tanti, i due studenti che emergevano in quegli anni, verso il 1930: Merleau-Ponty e Jean-Paul Sartre. A quest'ultimo, che successivamente doveva essere definito il « pontefice dell'esisienzialismo », la scrittrice si legò sin da allora con un vincolo di amicizia che, con alti e bassi, dura tuttora e che trovò allora origine nel lavoro e nelle vedute comuni. Compiuti gli studi, la Beauvoir passò all'insegnamento a Parigi e in provincia. Molti dei suoi allievi di liceo ricordano ancora le sue straordinarie camicette di seta su cui si staccava un'enorme « S », iniziale del suo nome, come pure la familiarità dei modi dell'insegnante, la quale imponeva che tutti la chiamassero semplicemente Simone. Il suo esordio letterario fu nel 1945 un romanzo, *L'invitata*, analisi incerta di un orgoglio femminile, romanticamente lacerato fra desiderio di felicità e volontà di infischiarsene del prossimo.

Dopo la liberazione, attraverso la collaborazione alla rivista di Sartre *Temps Modernes*, la sua opera si andò caratterizzando. Ad un saggio, *per una morale dell'ambiguità*, seguirono un romanzo *Il sangue degli altri*, racconti come *Tutti gli uomini sono mortali*, lavori teatrali come *Le bocche inutili* e infine un'indagine sugli Stati Uniti, *L'America giorno per giorno*. Fu però, il suo saggio sul *Secondo sesso* (1949) a portarla in primo piano. La scrittrice si distinse allora per la arditezza, la crudezza e la documentazione di prima mano con cui affrontò le questioni sessuali esaminandole da un punto di vista femminile, postulando il risveglio e rivendicando la liberazione della donna « dalle interdizioni e dai tabù imposti dal maschio ».

A queste esperienze si rifanno anche certe pagine di quest'ultimo libro *I mandarini*. La Beauvoir indaga sull'ambiente degli intellettuali parigini del quartiere di Saint-Germain, i quali, all'indomani della liberazione, nell'euforia della disfatta nazista, divennero tutti « sinistreggianti ». Arrivavano a questa professione di fede per lo più dopo la maturazione di una crisi generale, che li aveva già indotti a dividere schematicamente se stessi dal mondo dei « salauds » (gli sporcaccioni, diremmo noi, o i « letenti »): tutti coloro, cioè, che hanno « cattiva coscienza », che speculano sul sangue, sul dolore e sul lavoro degli uomini.

Partita da tale quadro, la Beauvoir segue a passo a passo l'evoluzione successiva del gruppo. Molti si impegnano a fondo, diventano rivoluzionari autentici, si allontanano dal centro del quadro. Qui invece appare il personaggio di Robert Dubreuilh, ritratto « in chiave » di Sartre e, accanto a lui, Henri Perron, suo discepolo e fondatore del giornale *L'Espoir*. I due si stimano, hanno intenti comuni, ma gli avvenimenti della politica internazionale non mancheranno di provarli a fondo, determinando polemiche e rotture, cui seguiranno adattamenti e compromessi. Da ciò, la Beauvoir passa ad una serie di generalizzazioni che la fanno precipitare diritta nell'anticomunismo, anche se a volte ella vede lucidamente alcuni aspetti del problema preso in esame.

In sostanza, il libro vuol dimostrare la disperata difficoltà, per un intellettuale, di impegnarsi in un'attività politica di sinistra senza compromettere e sciupare la propria moralità personale. Nel libro appare persino evidente la polemica della scrittrice contro le ultime posizioni politiche prese da Jean-Paul Sartre. La Beauvoir è rimasta al Sartre delle « *Mains Sales* » e, delusa, riduce il suo antico idolo a « mandarino », simile per lei a quei letterati della gerarchia cinese che dal solo grado ricevono la sanzione della propria superiorità, anche se dormono sugli allori del passato.

A metà del libro, un conflitto sorge fra Debreuilh e Perron a proposito della calunniosa campagna scatenata da organizzazioni tipo « *Pace e Libertà* » sui campi di lavoro in U.R.S.S. Debreuilh per un momento ha un dubbio e resta perplesso di fronte a queste calunnie, ma poi si oppone a che esse siano pubblicate dalla rivista, affermando che occorre evitare ad ogni costo la divisione delle sinistre, per non fare il gioco degli avversari. In Perron prevalgono gli orientamenti opposti, e i due si separano. La scrittrice si sforza di presentarsi nelle vesti di un'estrema obiettività ma è facile capire che le sue simpatie pencolano verso Perron. Di questa crisi degli intellettuali, soprattutto di intellettuali che si impegnano dapprima nella lotta per una società nuova, ma non hanno il coraggio di spingerla a fondo, ella ci dà il lato più superficiale e confuso, risolvendola, non come da noi con Vittorini, con una distinzione della « cultura » dalla « politica », ma con la pretesa di affermare un impegno diverso, l'impegno verso il « libero se stesso », verso la convinzione individuale che ciascuno si porta dentro.

Tutto questo dibattito si intreccia, in oltre 600 pagine, ad esperienze sessuali ardite. Ed anche su questo piano i personaggi rivendicano la libertà estrema: Anne, la donna di Debreuilh, che è forse la figura più movimentata e inquieta del romanzo, è la più scapigliata in questo « anticonformismo » esistenzialista, che ha posto come sua legge « il rispetto dei diritti assoluti dell'individuo ». Anne, nel suo piccolo ambiente anarchico che cerca e non riesce a respirare nel mondo delle persone sane, è indifferente alla prospettiva che si tratti di sedersi a tavola o di mettersi a letto ». Staccatasi dal suo amico, che ormai è giunto alla senilità, corre per il mondo. Va in America, si innamora di un altro scrittore, di nuovo delusa torna nel suo paese, cerca una consistenza di intenti che non trova, ma non vuole disperare. Questa donna, che solo di rado si è soffermata sui sentimenti e che più spesso si è lasciata andare alle sensazioni, deve pur trovare qualche cosa. « Forse un giorno — conclude — sarò di nuovo felice. Chi sa? ».

Questo « chi sa? » è la conclusione del libro, e vorrebbe essere un'alternativa di speranza. Per noi è solo il ritorno allo zero, la partenza verso una ricerca che non finisce mai, perchè non vuole assolutamente concludere sui problemi che si pone: cerca tutto nell'individuo, facendo confusione fra compiacimento dei propri mali e libertà. Lasciare tutto insoluto, per procedere a tentoni, è proprio la libertà per cui gli uomini, nelle loro lotte coscienti o nei sussulti sociali, si muovono e si battono? Cercare la felicità nell'esperienza per l'esperienza, senza il sostegno del sentimento che porta l'uomo allo equilibrio con la società e con la natura, è proprio il valido ideale di una nuova dottrina d'amore? A che serve, perciò, quel « chi sa? » finale di vuota speranza?

E' fin troppo facile dunque scoprire il criterio per cui si è premiato questo equivoco libro, dopo una campagna pubblicitaria sfrenata, che presentava « *I mandarini* » come il libro che si staccava di netto da tutti gli altri della annata. Non si può dire che i dieci accademici del Goncourt si siano astenuti dal fare politica: la Beauvoir dovrebbe, ma forse non ci riuscirà, tenerne conto.

MICHELE RAGO

LA INCHIESTA DELL'UNITA' SUL PETROLIO SICILIANO

Per tenere alti i prezzi si riduce la produzione

Gli attacchi di "Time„ e "Fortune„ - I pozzi statunitensi si vanno disseccando
Una legge assurda e stravagante - Quel che è accaduto con il petrolio persiano

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

PALERMO, *dicembre*.

L'attacco straniero alle risorse del nostro sottosuolo si sviluppa in tre direzioni. In Sicilia, giovandosi di una legge regionale votata quattro anni fa da un'Assemblea non ancora pienamente consapevole della gravità del problema, il cartello internazionale del petrolio è già riuscito ad arrocarsi saldamente, accaparrandosi innanzitutto i giacimenti più ricchi, e allargando quindi i suoi tentacoli, mediante società fittizie, su tutto il territorio dell'Isola; nell'Italia centro-meridionale lo strumento di conquista è rappresentato dal disegno di legge governativo, attualmente in discussione alla Camera, presso la commissione per l'industria, destinato ad estendere alla Penisola le prerogative concesse agli stranieri dalla legislazione siciliana; per quanto riguarda l'Italia settentrionale (Valpadana), dove l'Ente nazionale idrocarburi ha il diritto di esclusiva nel campo della ricerca e della estrazione del petrolio e del metano, l'offensiva assume la veste di una violenta campagna di stampa, ora violenta e minacciosa, ora insinuante e sorniona, nei confronti dell'ENI. In tale campagna, condotta da giornalisti italiani e stranieri privi di scrupoli, la funzione di guida è esercitata dai più importanti quotidiani degli Stati Uniti e soprattutto dalle riviste (come *Time* e *Fortune*) di proprietà del sig. Luce, marito dell'ambasciatrice Clara Boothe.

Lo scopo è manifesto: demolire il prestigio dell'ENI, già indebolito dalla faziosità e dai tentennamenti del suo presidente on. Enrico Mattei, per distruggere l'azienda di Stato e quindi « riprivatizzare » i giacimenti; in linea subordinata, spaventare e ricattare il Mattei fino a costringerlo ad una capitolazione, vale a dire all'immissione di capitali americani nell'ENI stessa. Nell'un caso o nell'altro, il petrolio della Valpadana finirebbe per subire, in breve volger di tempo, la stessa sorte che il cartello ha riserbato — nei suoi piani — al petrolio siciliano.

La voce di Sturzo

Massicce pressioni di natura politica vengono esercitate sul nostro governo dall'ambasciata degli Stati Uniti (che è, di fatto, un'agenzia di affari del cartello internazionale del petrolio). Gli articoli di don Sturzo contro l'ENI non sono altro che un riflesso di questa insidiosa offensiva, alla quale il vecchio prete siciliano ha voluto portare il contributo della sua stanca voce.

Di ritorno da Washington e da New York, il ministro Vanoni ha smentito di aver dato mano libera agli americani nel campo degli investimenti petroliferi nell'Italia centro-meridionale in cambio di modesti prestiti per la Cassa del Mezzogiorno e di altre promesse di « aiuti ». Venerdì scorso, presentatosi alla commissione della Camera per l'Industria e il Commercio, Vanoni ha ribadito che nulla è stato né promesso né ceduto. Ammettiamo che il Ministro abbia detto la verità. Non per questo, s'intende, si affievolirà l'attacco americano, né cesseranno gli intrighi, i ricatti, le pressioni sull'ala più servile dello schieramento governativo.

Con l'« operazione » in corso, il cartello internazionale del petrolio e i governi di Washington e di Londra, ai quali il cartello stesso fa capo, si prefiggono obiettivi di natura economica, politica e militare.

Come sorgenti troppo a lungo e troppo avidamente sfruttate, i pozzi di petrolio degli Stati Uniti si vanno disseccando con ritmo vertiginoso. Gli esperti hanno da tempo suonato l'allarme. Sulle cifre, come al solito, non si sono messi d'accordo. Secondi alcuni, la resa media giornaliera dei pozzi statunitensi è di 12-15 tonnellate; secondo altri, 2-5 tonnellate; altri, infine, indicano una cifra così bassa e irrisoria da sembrare quasi incredibile: 1,87.

Le prospettive, in ogni caso, sono nere. Se il mercato del petrolio fosse libero, se ogni paese ricco di idrocarburi fosse padrone di se stesso, e perciò in grado di estrarre da solo le proprie ricchezze, molti pozzi del Texas e della California sarebbero chiusi da tempo e le erbe selvatiche si incaricherebbero di cancellarne persino il ricordo. Che cosa accade, invece? Accade che quei pozzi, antieconomici, pressochè improduttivi, sono tuttora in funzione e che, al di qua delle « cortine » di ferro e di bambù, il prezzo del petrolio non corrisponde ai bassi costi di produzione del Medio Oriente o del Venezuela, bensì agli altissimi costi degli Stati Uniti.

Chi detta all'umanità questa legge assurda e stravagante? Chi stringe intorno al nostro collo questo cappio strangolatore? Il cartello internazionale del petrolio. Composto da otto grandi società (la *Standard Oil* della California, la *Standard Oil* del New Jersey, la *Texas*, la *Gulf*, la *Socony Vacuum*, tutte americane; l'*Anglo-Iranian*, parastatale britannica; la *Royal Dutch Shell*, anglo-olandese; la *Compagnie Française des Pétroles*, francese), il cartello è riuscito ad accaparrarsi la stragrande maggioranza dei giacimenti petroliferi in quella parte del globo che si suole definire « libera », ad impadronirsi, direttamente o indirettamente, di tutte le flotte petroliere del blocco atlantico, e a mettere le mani sulle principali raffinerie del mondo.

Dove, quando e come sia stata stretta questa alleanza funesta, nessuno lo sa. Ma « che il cartello vi sia — dichiarò il compagno socialista Foa alla Camera il 24 giugno scorso — lo si vede dai fatti: non vi è più concorrenza; vi è ripartizione di zone di influenza e compartecipazione nei giacimenti, nelle raffinerie, nei trasporti; vi è unità di comando nel mondo intiero ». Le scandalose attività del cartello furono demagogicamente denunciate, due anni or sono, dal dipartimento americano della giustizia. Nell'imminenza delle elezioni presidenziali, l'amministrazione Truman accusò il cartello di contingentare e di limitare artatamente la produzione di idrocarburi liquidi, al fine di tenere alti i prezzi mondiali in danno del consumo degli stessi Stati Uniti. Sempre nel 1952, la MSA (*Mutual Security Agency*), erede del Piano Marshall, rivelò che il cartello, tenendo i prezzi del petrolio al livello dei costi statunitensi, aveva realizzato in soli due anni profitti « illeciti » per un valore globale di 67 milioni di dollari con le cosiddette « forniture in conto aiuti ». Vennero poi le elezioni del novembre, e con la vittoria del partito repubblicano la potenza del *trust* del petrolio, anzichè affievolirsi, si rafforzò poderosamente, fino a realizzare, nell'Iran, il più sinistro e clamoroso dei suoi successi. Un uragano di ferro e di fuoco si rovesciò sul popolo persiano, che aveva osato contrastare al cartello il predominio mondiale, e l'alleanza fu battezzata col sangue dei patrioti persiani.

Lavori preparatori per l'estrazione del petrolio. Nella graduatoria mondiale, i pozzi degli Stati Uniti si trovano oggi ad un livello estremamente basso di capacità produttiva

Una fase stagnante

Si è ripetutamente affermato, all'Assemblea regionale siciliana e al Parlamento italiano, che il cartello internazionale, qualora riuscisse a consolidare e a rendere stabile l'accaparramento dei nostri giacimenti, non estrarrebbe petrolio, o lo estrarrebbe soltanto nella misura sufficiente a non sollevare troppo scandalo nella pubblica opinione. I portavoce degli anglo-americani reagiscono con simulata indignazione tacciando di « falsi » e « demagogici » questi argomenti. Tuttavia, i fatti parlano chiaro.

Durante questi ultimi anni si è manifestata, nel mercato del petrolio, una fase di stagnazione, dopo il « ciclo ascendente » in corso dal 1938. Non è escluso che possa prodursi, nel prossimo futuro, una fase di depressione. In una circostanza di siffatta natura, il cartello non ha interesse ad aumentare, bensì a ridurre al minimo la produzione, per tenere alti i prezzi (secondo calcoli recenti, le grandi società anglo-americane potrebbero agevolmente estrarre dai pozzi già esistenti, e senza nessuna ulteriore spesa di impianti, 75 milioni di petrolio in più di quelli attualmente prodotti). Lo interesse per il petrolio italiano appare quindi dettato soprattutto dal timore che altri ne possa disporre (possa, cioè, estrarlo e venderlo a un prezzo più basso di quello fissato dai *trust* anglo-americani) e dall'urgenza di difendere l'unità del cartello dal pericolo di un franamento che riapra la strada alla concorrenza e riaccenda nel mondo una pericolosa lotta per la conquista dei mercati.

Ma l'accaparramento dei nostri giacimenti ha, nel contempo, un fine economico più lungimirante, che potremmo chiamare « strategico ». I baroni del petrolio non ignorano che i paesi del Medio Oriente, e in primo luogo l'Iran, non offrono serie prospettive di stabilità. Fermenti di indipendenza vi affiorano con crescente acutezza. Benchè momentaneamente soffocata, la rivoluzione nazionale persiana rappresenta tuttavia una minaccia permanente. Ed ecco il cartello affrettarsi a cercare, in paesi giudicati più « sicuri », nuove sorgenti di « oro nero ». Se, poniamo, il governo Zahedi dovesse cadere, e un nuovo più energico Mossadeq prendesse nelle sue mani il destino dell'Iran; se tentativi concreti di sottrarsi al giogo delle compagnie petrolifere si manifestassero nei paesi arabi, non vedremmo forse sorgere in Sicilia migliaia di pozzi. Nel frattempo, però, il petrolio dell'Isola rappresenta solo una riserva. Ne fa fede il fatto che, nel volgere di un anno, la *Gulf* ha scavato, su un totale di 1256 pozzi nell'insieme dei « suoi » giacimenti, soltanto *tre pozzi* nel territorio di Ragusa.

Di importanza non minore sono, per il cartello, gli obiettivi politici. Un'Italia pienamente libera di disporre delle proprie fonti di energia può cedere più facilmente alla tentazione di rompere i soffocanti vincoli di sudditanza che la legano alla politica atlantica (ed è qui appena il caso di ricordare che, se fosse ancora capace di nutrire nel suo seno avvizzite velleità ed ambizioni di indipendenza, la nostra borghesia starebbe già accortamente lavorando in questo senso). Per contro, un'Italia le cui fonti di energia fossero in mano dello straniero, vedrebbe scomparire, o ridursi al minimo, le speranze di risorgere come grande potenza.

Di qui, agli obiettivi militari, il passo è breve. Nei torbidi sogni degli stratechi anglo-americani, il nostro Paese acquista il profilo di un gigantesco serbatoio di carburanti, di esplosivi e di materie prime per l'industria bellica. La Sicilia, dal canto suo, è già stata lapidariamente definita « la Malta del futuro ».

ARMINIO SAVIOLI

IL CONVEGNO DI STUDI STORICI A MILANO

Dibattito a Milano sugli inizi della Resistenza

Due relazioni di Salvatorelli e Parri - L'intervento di Pajetta - Messo a fuoco il carattere popolare del moto di liberazione - Battaglia reca nuovi documenti sul 25 luglio

DAL NOSTRO INVIATO SPECIALE

MILANO, 6 — *Che il tema della Resistenza e dell'antifascismo continui ad essere, a distanza di tanti anni dal 1943-45, il tema classico per gli uomini delle diverse generazioni che nell'antifascismo e nella Resistenza hanno preso vita e coscienza è stato ancora una volta dimostrato ieri a Milano dalla passione con la quale studiosi e uomini politici delle più diverse tendenze hanno seguito i lavori del II Convegno di studi storici organizzato dall'Istituto nazionale per la storia del movimento di liberazione in Italia, nel severo salone degli affreschi della Società umanitaria. Per tutta la giornata un pubblico ricco di elementi di ogni categoria (accanto al professore universitario abbiamo veduto lo studente, e l'operaio accanto al ragazzo poco più che quindicenne il quale seguiva affascinato i racconti belli come leggende, mentre qua e là spiccavano volti noti di ex capi partigiani che a quelle leggende avevano dato vita) ha assistito al dibattito sviluppatosi sulle due relazioni fondamentali del Convegno: la prima di Luigi Salvatorelli sulla « Stuazione interna e internazionale dell'Italia nel primo semestre del 1943 », la seconda di Ferruccio Parri sul tema « Gli inizi della Resistenza ». Hanno preso anche la parola, svolgendo comunicazioni e brevi interventi, numerosi altri oratori: tra questi Giancarlo Pajetta, Leo Valiani, l'ex ministro Piccardi, l'on. Cessi, Roberto Battaglia, Leo Catalano, Antonino Répaci, Bendiscioli e Dal Pra. E i nomi stessi degli intervenuti — liberali, socialisti, cattolici, comunisti, indipendenti — già danno la misura dell'interesse di un incontro del genere. Quello dell'antifascismo e della Resistenza resta infatti ancora oggi uno dei pilastri fondamentali attorno a cui, al di sopra delle cosiddette « questioni di parte », sembra possibile lavorare per proseguire nell'opera di difesa e di riaffermazione del valore della « questione di parte » più suggestiva e nazionale per la quale mai gli italiani abbiano combattuto e sofferto: la questione del rinnovamento dello Stato e della società italiana attraverso la lotta unitaria e la Resistenza contro il fascismo. Che la Resistenza 1943-1945 costituisca l'episodio più glorioso, più evidente, più ricco di insegnamenti di questa lotta oltre che ventennale, condotta da ceti e categorie sociali diversi, nelle condizioni più varie, è ormai un fatto acquisito.*

E non è merito secondario di questo Convegno l'aver messo un punto fermo su tale questione. Resistenza, dunque, come esperienza democratica di masse, Resistenza come fatto politico nazionale di popolo, che affonda le sue radici non solo nei riflessi di vicende belliche di uno specifico periodo, ma nelle più lontane vicende sociali e umane originate dal rifiuto popolare anonimo, sconosciuto ancora, alla politica fascista. L'intervento iniziale di Salvatorelli, nella sua particolare indulgenza verso i motivi di ordine diplomatico, psicologico e dinastico che a detta del relatore furono la base « storica » del crollo fascista, ha avuto se non altro il merito di dare l'avvio a una discussione che non è stata avara di spunti polemici. Una discussione che, attraverso la seconda relazione di Parri, gli interventi di Pajetta e Battaglia, ha sottolineato l'aspetto tipicamente risorgimentale e popolare di quel largo moto di indipendenza e di libertà che fu la Resistenza: capitolo estremo e glorioso di un movimento di opposizione antifascista che, se troppo ancora ignorato dalla storiografia ufficiale, è nondimeno il cardine attraverso il quale si può aprire la porta alla comprensione di ciò che fu e di ciò che è ancora la Resistenza.

Compito di storici

Non si può comprendere il 1943 — ha ricordato ad esempio Pajetta — se non si comprende e non si accetta quale indicazione di studio il tema dell'antifascismo, così come ha largamente operato non nel chiuso di una setta ma nel popolo durante gli anni che precedettero quella data. L'opposizione alla guerra di Abissinia, la partecipazione alla difesa della Spagna, la partecipazione al « maquis » francese dopo il 1940, gli scioperi del marzo 1943 e quelli di agosto dello stesso anno, le lotte sotterranee degli uomini dell'antifascismo nelle galere, nelle fabbriche: ecco dove nasce la Resistenza.

Parri, nella sua relazione, ha sottolineato l'aspetto diverso, come « qualità », della partecipazione alla lotta armata insurrezionale delle formazioni militari e di quelle politiche. Senza togliere nulla al valore personale degli ufficiali monarchici che si batterono al fianco dei partigiani comunisti, socialisti e azionisti contro il tedesco, è chiaro che oggi lo storico fallirebbe al suo compito se non comprendesse che l'elemento principale, l'ossatura che permise alla Resistenza di essere qualcosa di diverso e di più di un movimento « ribellistico » fu la partecipazione essenziale che alla lotta armata dettero quei partiti che di più avevano dato alla lotta politica antifascista: cioè il Partito comunista e il Partito d'azione.

Primato europeo

Fu l'unità democratica e antifascista che era stata cementata in terra di Spagna e, prima dell'8 settembre, anche in terra italiana in seno alle Giunte delle opposizioni (poi divenute CLN) che permise, dopo il crollo militare del settembre, di creare non solo formazioni militari antifasciste e antitedesche, ma anche una piattaforma politica unitaria nuova, dalla quale doveva prendere slancio non solo il movimento popolare che dette alla Resistenza italiana, il 25 aprile, il primato nella Resistenza europea, ma anche il movimento popolare che sulla cresta dell'onda spazzò via la monarchia, liquidò definitivamente il fascismo come movimento organico. Oggi, in tempi e situazioni differenti, una cosa non è mutata, ha detto Parri: chi si è battuto a fianco a fianco contro un nemico comune, non dimenticherà mai il suo compagno!

Un contributo preciso alla ricerca delle responsabilità « negative » nel 25 luglio ha dato poi Roberto Battaglia, che, sulla scorta di una serie di nuove documentazioni, ha dimostrato, in polemica serrata e cortese con Salvatorelli, la estraneità all'antifascismo di quei ceti monopolistici che furono poi la chiave, lo strumento immediato attraverso cui la classe dirigente italiana liquidò Mussolini il 25 luglio, tentando di dissociare le proprie responsabilità dalla disfatta. Se è vero che i Cini, i Volpi, i Marinotti agirono, a un certo punto, in concomitanza con le forze antifasciste che dal basso premevano, è storicamente un obbligo distinguere e determinare la differenza di « qualità », anche in questo caso tra l'antifascismo e la Resistenza dei partiti, dei ceti popolari e dei ceti medi, e l'azione degli autori materiali del colpo di Stato, di fronte ai quali l'indifferenza storica è non solo una colpa ma un errore.

Altri interventi hanno chiuso la giornata di discussione, di critica e di studio, che nella sua semplice solennità ha dato nuovo efficace alimento alla conoscenza approfondita di un tema il quale è patrimonio vivo non di un ceto di eruditi e di specialisti, ma di tutti coloro che vogliono capire sempre meglio i motivi e le forze che muovono ancora nel profondo la realtà italiana di oggi.

MAURIZIO FERRARA

LE PRIME A ROMA

La forza del destino

Il Teatro dell'Opera ha aperto ieri sera la stagione '54 - '55 con un nuovo allestimento de *La forza del destino* di Giuseppe Verdi. Felicissima inaugurazione sia dal punto di vista dell'esecuzione che da quello del successo di pubblico. Applausi a scena aperta, a fine quadro e a fine atti sono risuonati calorosi e spontanei.

La serata ha rivelato subito il suo tono attraverso i vivissimi consensi che hanno salutato la sinfonia dell'opera, diretta con estremo impegno dal maestro Gabriele Santini ed eseguita di slancio dalla lodevole orchestra dell'Opera. Va sottolineato l'insieme degli interpreti per il livello collettivo insolitamente alto: Renata Tebaldi, magnifica nelle merze voci, era Donna Leonora; Preziosilla, veramente indiavolata e carina, era impersonata da Giulietta Simionato; Gino Penno, Aldo Protti, Giulio Neri e Renato Capecchi erano rispettivamente Don Alvaro, Don Carlo, il Padre Guardiano e Fra Melitone. Accanto ad essi vorremmo poter ricordare tutti quanti hanno interpretato le rimanenti parti: il coro, il corpo di ballo ed i suoi solisti: hanno contribuito tutti alla felice riuscita dello spettacolo. Attrettanto dicasi della regia (di Aldo Vassallo Mirabella) e delle scene e dei costumi (di Camillo Parravicini).

m. a.

A VALLECROSIA, NEL CUORE DELLA RIVIERA

La sagra dei fiori

Dove si coltiva l'85 per cento della nostra produzione - Un garofano con i colori dell'Inter - La crisi dei mercati esteri

DAL NOSTRO SERVIZIO PARTICOLARE

RIVIERA DEI FIORI, *dicembre*. — Vallecrosia, paese fiorito, ha inaugurato in questi giorni la sua terza Esposizione del fiore della Riviera e della pianta ornamentale. E' la rassegna del lavoro di oltre settemila famiglie della nostra Riviera. Floricoltori che sono insieme artigiani, agrobiologi, commercianti, trasportatori, rivenditori; ed è nel contempo la più importante manifestazione del genere in Italia: di tutti i fiori coltivati nella penisola oltre l'85 per cento sono infatti quelli che crescono nella sottile striscia di terra da Alassio a Ponte San Luigi.

Fra Ventimiglia e Bordighera, Vallecrosia riposa nella valle che porta lo stesso nome del paese. Tutte rivolte a mezzogiorno, le sue terrazze fiorite abbagliano di lontano con i candidi cilindri di cemento che chiudono l'acqua per le serre e le balze. Vallecrosia ha un mercato dei fiori abbastanza vasto, ma che si è dimostrato insufficiente a contenere tutti gli *stand* di questa delicata mostra: essa si è così allargata in padiglioni allestiti all'ultimo momento sui lati del mercato. Trentamila sono i soli garofani esposti, divisi per centinaia di specie diverse l'una dall'altra, e trecento sono gli espositori.

Per avere un'idea di che cosa rappresenti per la Riviera di Ponente la coltivazione dei fiori, bastino pochi dati: a 23 miliardi è stato calcolato il reddito toccato su scala nazionale dalla decorsa stagione floricola; la nostra Riviera ha inciso su questa cifra per oltre 20 miliardi di lire. Nel ponente della Liguria la produzione dei fiori è così divisa: il 70 per cento è dato da garofani, l'altro 30 per cento è composto da rose, anemoni, tuberose, margherite ed altre specie. Cifre interessantissime sono poi quelle che si riferiscono alle varietà di ogni fiore: crescono nell'Imperiese 3.200 tipi di crisantemi, 2.830 di rose, 620 di gladioli, 380 di viole mammole, oltre 600 di garofani.

Prima della guerra i fiori della Liguria andavano in Germania, in Svizzera, in Francia, in Cecoslovacchia, in Polonia, in Albania, in Belgio, in Olanda, in Inghilterra, in Spagna, in Austria, in Ungheria, nel Medio Oriente. Si era giunti ad esportare 28 mila quintali di fiori l'anno. Oggi mancano tutti i mercati dell'Europa centro-orientale e in gran parte quelli del Medio Oriente. Cionondimeno le esportazioni di fiori hanno raggiunto e superato il 50 per cento del livello anteguerra. Si pensi quali possibilità di sviluppo potrebbero aprirsi anche per questo — sia pur secondario — settore della vita economica nazionale, con nuove vie di commercio per il nostro Paese.

Ma non sta soltanto nella chiusura dei mercati dell'Europa centro-orientale la causa della mancanza di prospettive d'un largo incremento per l'industria del fiore. Ci si dice che in molti Paesi d'Europa s'avanza minacciosa la concorrenza olandese, anche in zone più vicine all'Italia. E ciò perchè le autorità governative in Olanda hanno istituto trasporti aerei per i fiori, i quali hanno bisogno di uno speciale trattamento. Questa misura non è stata adottata in Italia.

Comunque, in attesa che questi ostacoli vengano rimossi, noi dormono i nostri floricoltori, siano essi i grandi coltivatori o siano i piccoli proprietari delle terrazze sulla Riviera. Sappiamo che un floricoltore ha creato il garofano *Inter* con i colori della squadra calcistica milanese. L'esemplare è stato esposto alla Mostra di Vallecrosia, ma non è stato comunicato se si sia già pervenuti alla coltivazione in serie di tal singolare prodotto. Ci vien da pensare all'enorme successo che potrà avere il garofano *Inter* od ogni altro fiore che possa crearsi, dato lo sviluppo della tecnica e della scienza, con i più diversi colori. Un modo come un altro di conquistare un mercato: quello delle migliaia di tifosi che affollano, di domenica, gli stadi italiani, e che forse — deve aver pensato il floricoltore — agitano bandierine colorate, in mancanza di un garofano che rappresenti nei suoi colori la squadra del cuore.

M. G.

Nuove concessioni alla «Fuel» e alla «Edison»

PALERMO, 6 — La Gazzetta *Ufficiale* della Regione siciliana pubblica alcuni decreti riguardanti concessioni per le ricerche di idrocarburi in Sicilia.

Alla « America Fuel and Petroleum Company » è stata accordata la concessione temporanea per la coltivazione di idrocarburi naturali nella zona denominata convenzionalmente « Ragusa » per una estensione di 73.478 ettari compresa nel territorio delle province di Siracusa e Ragusa.

Alla « Edison » di Milano è stato concesso il permesso di effettuare ricerche di idrocarburi naturali nella zona « Borrania » di 9.924 ettari, nel territorio della provincia di Trapani.

E' stata inoltre accordata la concessione alla S.I.C.E. (Società Industrie Chimiche Edison) di Milano per la zona « Poggioreale », di 23.480 ettari nel territorio delle province di Trapani e Palermo.

Un'altra concessione è stata accordata alla società piacentina di perforazione J. Massarenti (Piacenza) per la zona « Sigona Grande » di 21.720 ettari, nel territorio delle province di Catania e Siracusa.